

Ore 9:17

*Bip... Bip... Bip...*

*Nella stanza c'era un silenzio di tomba, tranne che per quel bip costante dei macchinari. Ormai erano suoi amici: ci parlava, ci litigava, raccontava loro la sua vita, i suoi ricordi... Loro ascoltavano e non dicevano nulla, non potevano, in fondo erano solo dei mucchi di fili, ingranaggi... pezzi. Sì, erano solo pezzi, proprio come lui. Il cancro stava divorando i suoi pezzi, l'aveva raccontato con queste esatte parole a sua figlia Alice quando, sei mesi prima, avevano scoperto la malattia.*

*«Papà, resisti.» Era seduta accanto a lui su una scomoda sedia di pelle rovinata. Un sospiro precedette la risposta: «Non ne ho più la forza. Non ho più la forza di lottare, bambina mia» Una lacrima si fece strada sulla guancia rossa della ragazza. Per qualche secondo non aggiunse nulla, non sapeva cosa dire se non «ti voglio bene papà».*

*Pietro sorrise. La guardò un'ultima volta. Poi chiuse gli occhi.*

Ore 9:18. Improvvisamente mi sono risvegliato. Fa freddo, sento il gelo penetrarmi nelle ossa, però non percepisco il mondo intorno a me. È come un sogno, un sogno molto, molto realistico. Sono piccolo, rannicchiato sotto le coperte nella mia cameretta d'infanzia, quella con le pareti di legno e mattoni. Poco più in là, il letto vuoto di mamma e papà: li sento armeggiare in cucina. Mi alzo e mi guardo nello specchio sopra il lavabo, un grande sorriso si fa strada sul mio visino gracile: è Natale. Mi tolgo il pigiama e corro nel piccolo soggiorno: sembra più accogliente del solito, forse per l'atmosfera festosa e le decorazioni. Il piccolo albero vicino al camino dà all'aria un profumo di abete senza eguali, magico. Abbraccio mamma in cucina e saluto papà, poi faccio colazione con una tazza di latte bollente e una fetta di torta. Torniamo tutti in soggiorno e scarto il mio dono dall'involucro di fogli di giornale avvolti intorno ad esso alla bell'e meglio. Guardo papà, mi sorride: il regalo è un pallone. «Grazie» continuo a ripetere con le lacrime agli occhi.

Ore 9:19. Buio. Poi di nuovo luce. Mi sto mettendo le scarpe nuove che mi ha comprato papà, lui è sulle gradinate dietro di me. Sono circondato dai miei compagni della Quinta: Giorgio, Marco, Simone... Siamo tutti vestiti uguali: stessi pantaloncini bianchi usurati, stessa maglia bordeaux. Dall'altra parte del prato, i ragazzi delle medie. Non siamo delle vere squadre, non abbiamo un vero allenatore e non giochiamo in un vero campo: quello che abbiamo è poco più di quaranta metri per venticinque senza neanche le porte fisse, le abbiamo segnate con quattro paletti un po' storti. Il terreno è sconnesso, pieno di buche e con l'erba troppo alta, però ci va bene così, lo conosciamo a memoria e abbiamo imparato a evitare ogni possibile ostacolo. Noi della Quinta non siamo molti, ma riusciamo comunque a giocare abbastanza bene. Ci alleniamo quasi tutti i pomeriggi fino al tramonto e oggi è la prima partita ufficiale contro un'altra squadra. L'arbitro, il fratello maggiore di Giorgio, ha dato il via all'incontro e noi ci sentiamo delle superstar come i calciatori che vediamo in televisione il venerdì sera. Guadagniamo in fretta il pallone e Marco me lo passa. Un tiro e finirà tra i due paletti avversari, farò gol. Per me quel tiro significa tutto ora: i miei compagni credono in me, papà è qui a vedermi giocare, sento gli occhi di tutti puntati addosso. Devo farcela. Calcio il pallone e quello finisce direttamente in porta. I miei compagni urlano il mio nome, applaudono e sorridono entusiasti: le mie orecchie sono piene di quel suono indistinto di voci eccitate: «Pie-tro! Pie-tro! Pie-tro!»

Ore 9:20. Un lampo luminoso taglia la scena, ora ho diciott'anni. Salgo sulla vecchia Punto mezza distrutta di Simone, sento caldo, è estate. Mi metto sul sedile del passeggero, dietro ci sono già Marco e Giorgio: tutti ridiamo per qualche stupidaggine detta da uno di noi. Per ora, la compagnia degli altri e una radio sono sufficienti. La macchina parte al terzo tentativo: «È un po' pigra» si giustifica Simone, poi alza la musica e la voce di Freddie Mercury riempie l'abitacolo della piccola automobile. Tutti e quattro ci mettiamo a cantare *Bohemian Rhapsody*: ultimamente

passa solo quella e così la sappiamo quasi tutta a memoria. «Dunque,» esordisce Marco dal sedile posteriore dopo la fine della canzone «tra poche ore arriveremo a Nizza e passeremo le due settimane migliori della nostra vita!»

Ore 9:21. Sto lavorando al bar, sono dietro al bancone e la maggior parte dei tavolini è deserta, ci sono solo i soliti avventori: uomini che vengono dopo il lavoro a bere un bicchiere di vino e giocare a carte e un anziano che sta seduto per ore a fissare le parole di qualche giornale. Sto asciugando un calice con un canovaccio rovinato, quando la campanella della porta tintinna ed entra una ragazza sulla ventina: indossa una gonna a pois blu e una camicetta azzurra, ha i capelli raccolti sulla nuca e una ciocca ondulata esce dall'acconciatura nascondendole parte del volto. Mi guarda con i suoi occhi azzurri e mi riporta alla realtà. Mi chiede gentilmente un bicchierino di *Bailey's*, glielo porgo e lei fa per pagare. La fermo con un gesto rapido della mano e le dico che lo offre la casa: «È la prima volta che ti vedo qui, sei nuova della zona?» Probabilmente non si aspettava questa domanda, così continuo: «Posso chiederti come ti chiami?»

Lei arrossisce un po', poi risponde balbettando lievemente: «Antonella. Tu?»

«Pietro, piacere.» Le stringo velocemente la mano: «Spero non sia un problema se ti intrattieni un po' più del previsto a chiacchierare, magari c'è qualcuno a casa che ti aspetta...»

«No no figurati, solo mamma e papà, non sanno quando torno.»

Continuiamo a parlare per qualche minuto, poi, incerto, le chiedo: «Ho saputo che domani sera in quel bel ristorante in centro danno musica dal vivo e balli, non è che ti andrebbe di venirci con me?» mi fermo un attimo «Se non hai già trovato qualcuno» aggiungo in fretta per non apparire sfacciato mentre sento le mie guance avvampare.

«Certamente, sarebbe un piacere» risponde con quel suo sorriso gentile che mi fa girare la testa.

Ore 9:22. Ora è di nuovo tutto buio e poi improvvisamente quella luce accecante. Mi trovo in una piccola chiesa, vicino all'altare. Le panche sono tutte occupate tranne qualcuna in fondo, le persone sono eleganti, si commuovono e si asciugano gli occhi con un fazzoletto: tra queste, papà e mamma, in prima fila proprio davanti a me. Io provo una sensazione strana, sono quasi riuscito a scacciare l'agitazione quando entra la donna della mia vita. Vedere Antonella camminare verso di me mi riporta alla mente il nostro primo incontro: percorre lentamente la navata, le poche ciocche che non sono state legate nello chignon ondeggiano lentamente ad ogni passo, perfettamente in armonia con le pieghe del semplice abito bianco. Dopo averla ammirata a lungo, i miei occhi si posano sul suo bouquet, un piccolo mazzo di ortensie azzurre avvolte in un nastro di raso immacolato: fiori tanto semplici quanto eleganti, proprio come quella che tra poco sarà mia moglie.

Ore 9:23. Adesso sono in un parco, alcuni giochi per bambini riempiono il grande spiazzo col fondo di sughero: due scivoli, un'altalena, una casetta di legno, una giostrina. Diversi adulti rincorrono i loro figli, altri stanno seduti sulle panchine a guardarli giocare. So che fa caldo anche se non lo sento sulla mia pelle: tutti indossano vestiti leggeri, magliette, camicie, pantaloncini... Mia figlia è sull'altalena, la sto spingendo avanti e indietro. È una bimba bellissima, ha i capelli lunghi e biondi, un po' mossi, esattamente com'erano i miei quando avevo la sua età. Le sue manine, aggrappate alle catene dell'altalena, sono bianche come quelle della sua mamma. La risata di Alice riempie l'aria e mi contagia con una grande gioia: quando fermo l'altalena perché le mie braccia non ce la fanno più, Alice scende e mi guarda. Mi abbraccia le gambe e, con quella sua vocina flebile, sussurra: «Ti voglio bene papà».

Ore 9:24. Adesso... Adesso sono di nuovo nel mio letto d'ospedale. Sento il *bip* del cardiografo e Dio solo sa quali altre macchine. Intorno a me, pareti vuote di un bianco accecante, nessun quadro, nessuna decorazione, nessuna mensola, niente. Solo il mio letto, un comodino pieno di farmaci, una lampada da pavimento, un appendiabiti vicino alla porta e una vecchia sedia. Sento

bussare alla porta e rispondo “avanti” con la voce stanca. In realtà so già chi è, solo una persona bussa così con quattro colpi decisi e quel ritmo preciso: Alice. Mia figlia entra ma non voglio che mi veda ancora così, ridotto in queste condizioni. Tuttavia so di non avere scelta. So che non mi restano molte occasioni per parlare con la mia bambina, spero che ora non sia l’ultima volta. Ho così tante cose da dirle... Si siede sulla vecchia sedia di pelle, mi prende la mano nella sua, mi guarda con quei suoi occhioni verdissimi, poi inizia a parlare: «Papà, resisti.»